

POLITICA



Silvio Berlusconi e Fabrizio Cicchitto FOTO LAPRESSE

Doppia maggioranza lo spettro del Pdl E salta la pax interna

- **Cicchitto e Bondi attaccano il Pd**
- **Nel partito vicina la resa dei conti**
- Rotondi: siamo implosi**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Partito e governo: tutti fronti aperti nel Pdl, tutti e due a rischio. La doppia anima azzurra mostra crepe sempre più vistose. Con Alfano di rincorsa su Berlusconi, impegnato a non restare escluso dal restyling del partito che presto potrebbe d'ambly non essere più il suo di nome e di fatto. E con lo stesso Cavaliere furibondo con Letta per la «letargia» sui temi economici, ma soprattutto con il Pd per l'aperto flirtare - di una parte - con il M5S.

Ieri l'intervista di Pier Luigi Bersani al «Corriere», in cui tornava in auge la prospettiva del governo di cambiamento con i grillini, è stata una doccia fredda. Seguita dalla mezza conferma di Guglielmo Epifani, secondo cui la fine del governo non implica la fine della legislatura. Non è una «minaccia», giura il segretario Democrat, ma il centrodestra la intende esattamente così. Cicchitto accusa: «Vogliono far saltare il governo, Letta sia forte». E Bondi: «Bersani non contribuisce al successo del premier». Bernini: «Segnali oscuri».

Lo spettro della maggioranza alternativa tormenta Berlusconi già da un po'. Da quando gli ambasciatori con Largo del Nazareno glielo hanno fatto balenare: «Silvio, stai attento che questi si stanno organizzando». Uno strumento per depotenziare gli ultimatum dei falchi azzurri di staccare la spina o un reale bivio per la neonata legislatura? Dipenderà anche dal Cavaliere e dal fatidico «fallo di reazione» che finora ha negato di voler compiere.

Ma è innegabile che si avvicini un autunno caldo, tra la questione dell'ineleggibilità e l'ipotesi (concreta) di decadenza dai pubblici uffici. E dunque a Palazzo Grazioli gli occhi sono puntati sul Quirinale. Per capire cosa farebbe in caso di caduta dell'esecutivo. Da qualche giorno Silvio è pessimista, e ritiene che un primo test arriverà con la decisione della Consulta sul legittimo impedimento: 4 degli 11 giudici sulla carta contrari a concederle sono di nomina quirin-

nalizia, e tanto gli basta per considerarli coinvolti loro malgrado nell'«operazione pacificazione».

Intanto, però, anche la road map del Pdl si fa complicata. Con l'ala governativa che, stufa di prendere schiaffoni dai falchi, fa sapere di essere pronta a formare gruppi parlamentari autonomi. Scenario, per la verità, non del tutto credibile, ma si vedrà. Gianfranco Rotondi prende le distanze da un Pdl «implosivo» e ventila una nuova proposta di centrodestra «che stupirà». L'ex Giorgio Stracquadanio parla di «partito messo in liquidazione». Mentre Mara Carfagna, nella disputa ornitologica, mette in guardia dagli «avvoltoi». E Guido Crosetto, altro ex traslocato nelle file della lista Fdi e della futura «cosa nera», ridacchia: «Berlusconi è un genio. Tutti litigano sugli imprenditori-coordinatori regionali e intanto è passato il cambio di simbolo e sede. Quindi, probabile che Alfano non sarà più segretario».

Di certo, in attesa che il leader toglia la testa dalle sue vicende giudiziarie - o, per meglio dire, che queste si chiariscano con l'arrivo delle sentenze di fine giugno - la pax interna azzurra è un caro ricordo. Il punto è che le tensioni della scorsa legislatura sono tornate, ancora più acute, in queste larghe intese dove al governo c'è solo una parte del partito. E i rapporti tra «berlusconiani termopiliani», per dirla alla Biancofiore, e «politici olimpici», cioè i partecipanti alla famosa manifestazione della corrente di Alemanno (Lupi, Frattini, Quagliariello, Formigoni, Sacconi) sono ai minimi termini.

Tra luglio, per chi ha fretta, e settembre, per chi se la prende comoda, qualcosa accadrà. Più che il partito degli imprenditori in stile Publitalia, dato che i grandi nomi hanno già detto no grazie, si tornerà a Forza Italia o qualcosa di simile. Con meno soldi, meno sedi, meno garanzie. La resa dei conti con la vecchia nomenclatura, che Berlusconi già voleva rottamare, pare arrivata. «Che devo dire? - sospira un senatore pragmatico - Comanda lui... È un film già visto. Partiremo con Montezemolo e arriveremo con il genero di Samorì». Che, peraltro, è già sottosegretario.

...
Tra falchi e colombe rapporti ai minimi termini. Torna la paura della «rottamazione»

Epifani: se cade Letta voto non obbligato

- **Il segretario avverte il Pdl: basta minacce al governo**
- **Bersani è più esplicito: ancora possibile un governo di cambiamento**
- **Ma i renziani sono critici: irrealista esecutivo con i grillini dissidenti**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Un uno-due di quelli che mandano in fibrillazione in un solo giorno pezzi di Pd e di Pdl e fanno tremare il governo Letta. Se Silvio Berlusconi dovesse staccare la spina all'esecutivo stavolta potrebbe nascere una nuova maggioranza, quella stessa che non nacque dopo il voto, grazie ai sempre più numerosi parlamentari pentastellati orientati verso il gruppo Misto e l'addio a Beppe Grillo. È questo il senso di ciò che sostiene Pier Luigi Bersani in un'intervista al Corriere nel corso della quale dice che no, questo non è il governo del cambiamento, quel governo a cui aveva ostinatamente lavorato dopo l'esito sciagurato del voto delle politiche. Che a Bersani non sia affatto andato giù l'esito del lungo periodo post-elettorale non è un mistero, così come non ha mai voluto contrastare Enrico Letta, l'attuale premier che durante le consultazioni fu una delle persone a lui più vicine. Ma per l'ex segretario Pd quello di cui il Paese aveva bisogno, quello che gli italiani avevano chiesto con un voto così controverso era un segnale di forte di cambiamento. Che, secondo Bersani, non può essere rappresentato da una coalizione Pd-Pdl.

«I governi di coalizione puoi doverli fare, ma non sono governi di scossa - spiega - Evitano un rischio, ma non sono motori di cambiamento... Io sostengo Letta, persona intelligente, capace e leale. Ma Berlusconi non pensi di avere in mano le chiavi del futuro. Ci pensi bene. Stavolta staccare la spina al governo non comporta automaticamente andare al voto». Stavolta, dopo il terremoto che ha colpito il Movimento 5S, le cose

potrebbero anche andare diversamente dice l'ex segretario Pd che proprio sul tentativo di trovare un accordo con Grillo si è giocato la segreteria. Più tardi, nel pomeriggio, quando dal Pdl sono già partite le repliche, quando i renziani dicono che adesso è chiaro chi spara su Palazzo Chigi, altro che Matteo Renzi, arriva quella dichiarazione di Guglielmo Epifani. Da Parigi, dove prende parte al Forum dei progressisti, il segretario in carica dice: «Non è detto che alla fine di un governo corrisponda la fine della legislatura». Se qualcuno pensa di metterlo in difficoltà, ragiona Epifani pensando alle minacce costanti del Pdl in vista delle decisioni su Imu e Iva, potrebbe anche scoprire che ci sono comunque i voti, altri, per formare una nuova maggioranza. Quella maggioranza a cui Bersani aveva lavorato subito dopo le elezioni, per il governo di cambiamento, stoppata dai niet di Grillo malgrado i dubbi e le tentazioni di quella che allora era una minoranza dei parlamentari pentastellati ma che oggi potrebbe essere più consistente. Non è «una minaccia», puntualizza il segretario Pd, ma «una constatazione rispetto a

quello che resta l'obiettivo di continuare a fare le cose bene per il paese». Non è una minaccia ma un avvertimento al Pdl, che deve smetterla «di tirare la corda», si.

I senatori renziani scrivono all'istante una nota congiunta per dire a Bersani che «balenare nuovamente un governo del cambiamento con i transfughi 5 stelle è una ipotesi dell'irrealità e comunque una bordata strumentale contro chi a parole si vuole difendere, ovvero Enrico Letta. In più - dicono affinché in vista della scrittura delle regole per il congresso non si facciano scherzi - il Pd che serve al Paese non cambia le regole per contrastare Matteo Renzi».

Alzano la voce anche dal fronte montano dove le dichiarazioni di Bersani accoppiate a quelle della prodiana Sandra Zampa che apre ai grillini, fanno scattare l'allarme rosso: «Se il Pd vuol riproporre il cosiddetto "Governo del cambiamento" faccia bene i conti di quanto voti di fuoriusciti dal M5S gli occorrono, perché Scelta civica non mescolerà mai i suoi voti con quelli di parlamentari grillini ancorché redenti», avverte l'emiliano Giuliano Cazzola.

I più agguerriti sono i pidiellini, da Sandro Bondi a Deborah Bergamini che parla di «cinismo opportunistico coltivato in alcune sacche del Pd», mentre per Osvaldo Napoli è «sorprendente» la sortita dell'ex segretario. Il sospetto, non solo dal fronte del centrodestra, è che Bersani sia tentato di rimettere mano alla tela iniziata a tessere a febbraio anche in virtù di quella di rete di contatti che non si sono mai interrotti tra alcuni parlamentari del Pd e alcuni grillini sempre dubbiosi sulla linea della intransigenza del loro capo. I renziani colgono anche l'occasione per ribaltare la prospettiva: il pericolo per Letta non arriva da Firenze ma direttamente da Roma, il senso del loro ragionamento di ieri. Così come il tentativo di stringere ancora una volta le maglie della platea di elettori per la leadership Pd porta sempre la stessa matrice: Bersani e i bersaniani.

Ettore D'Attorre controeplaca a renziani e pidiellini. Ai primi dice che «non serve proseguire con la caricatura delle posizioni altrui», ai secondi che «le parole di Bersani sono uno stimolo al governo». Di fatto, ancora una volta, le vicende del M5S si riflettono sui democrat. Resta da vedere con quali conseguenze questa volta.

IL CASO

80 amministratori: «Basta contrapporre ex Dc ed ex Pci»

Circa una ottantina di amministratori che fanno riferimento all'area di Beppe Fioroni ieri ha scritto una lettera al segretario Pd Guglielmo Epifani sui tempi e le regole del congresso. «Il nostro Congresso non può risolversi in un referendum pro o contro qualcuno - scrivono - ma deve essere un confronto di proposte che ci faccia sentire tutti democratici, superando i vecchi schemi e le categorie del passato, che ci riportano a contrapposizioni del passato tra ex democristiani ed ex comunisti e che non rappresentano, peraltro, un'intera generazione di democratici. Dobbiamo partire da una Costituente delle idee che faccia emergere, attraverso la partecipazione e il libero confronto, il nostro comune sentire».

Gli «occupy» tifano Civati «No a un congresso chiuso»

L'INIZIATIVA

ANDREA BONZI
andreabonzi1974@twitter.it

A Bologna il raduno dei dissidenti che contestano il Pd anche dopo il successo alle amministrative. Critiche a Epifani, Bersani e Renzi

PRONTA LA T-SHIRT PER PRODI
Iniziando con il recuperare uno dei padri nobili del Pd, quel Romano Prodi impallinato dai 101 franchi tiratori nella corsa al Quirinale, a cui oggi - a meno di problemi tecnici, visto che il Professore è in partenza per l'estero - regaleranno una maglietta con lo slogan «Siamo più di 101!», firmata dai partecipanti all'assemblea. I ragazzi hanno preso contatto diretto con il figlio Giorgio, che è passato a

salutarli in mattinata insieme alla moglie. «Andremo da Prodi a chiedergli di fare la tessera, di credere ancora in questo partito - spiega Elly Schlein, anima di OccupyPd sotto le Due Torri - Gliela regaleremo anche un po' a titolo risarcitorio», visto il trattamento ricevuto in Parlamento. Un simbolo, Prodi, di quel governo di cambiamento che poteva essere, e non è stato. Un esecutivo diverso dall'attuale governissimo contro cui gli attivisti di OccupyPd si sono battuti da subito, presidiando circoli in tutta Italia.

PROSSIMA TAPPA: IL CONGRESSO
Se un'occasione è stata buttata al vento, non se ne può perdere un'altra. E sul congresso i ragazzi di OccupyPd non intendono fare sconti. Non mancano le critiche alla dirigenza e al segretario Guglielmo Epifani: «Stiamo pensando di presenziare lunedì (domani per chi legge, ndr) al primo in-